Oggi manifestazione e presidio davanti alla base

«Mai più si ripeta Hiroshima» Allora perché armare Comiso?

RAGUSA — Con una serie di iniziative dei gruppi pacifisti che si sono dati appuntamento nei pressi dell'aeroporto «Magliocco» è stato ricordato ieri l'anniversario della strage di Hiroshima. Comiso — è noto — è stato prescelto esattamente un anno fa dal governo per l'installazione della base missilistica dei Cruise. Stamane davanti all'ingresso del «Magliocco» si svolgerà un altro presidio dei pacifisti. In serata a Comiso, in piazza Diana, si svolgerà un altro incontro popolare al quale parteciperanno il senatore Luigi Anderlini, il compagno senatore Corallo, il sindacalista Miata della Cgil regionale e il segretario siciliano delle Acli, Guccione.

6 agosto '45, ore 8,15: a cinquecento metri di altezza sopra il centro di Hiroshima la prima esplosione atomica. Un lampo accecante, 80.000 morti; 15 chilotoni di esplosivo; una città rasa al suolo; le conseguenze delle radiazioni che si fanno sentire in maniera devastante nei decenni successivi.

Si era conclusa da poche settimane la guerra in Europa.

A maggio la Germania di Hitler aveva deposto le armi. Restava in Estremo Oriente il Giappone del Mikado, forse prossimo alla resa. Le bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki ne accelerarono il crollo ma furono anche — secondo molti osservatori — il primo atto della guerra fredda cui Churchill doveva dare inizio di lì a qualche mese con il suo discorso di Fulton.

Ogni volta che torna l'anniversario, ogni volta che i rischi di una guerra atomica si affacciano all'orizzonte, le immagini di quelle città distrutte, dei corpi martoriati, i segni di una tragedia più profonda dello stesso cuore dell'uomo, tornano a farsi vivi: «mai più Hiroshima», mai più l'enorme potenza collocata nell'intimo della materia deve essere adoperata contro l'uomo.

* * *

I 7 agosto di un anno fa Lagorio rese nota la decisione del nostro governo di installare a Comiso i 112 missili che la Nato aveva destinato all'Italia, unico paese fra i 15 dell'alleanza ad aver preso una decisione così esplicita e — direi — provocatoria. Sapeva il nostro Ministro della Difesa che la data da lui scelta cadeva tra la bomba atomica di Hiroshima e quella di Nagasaki?

Il pressapochismo che sta alla base di tante decisioni governative deve aver avuto una sua parte nella faccenda. Non posso credere che il nostro Ministro della Difesa volesse consapevolmente aggiungere provocazione a provocazione.

* * *

La coincidenza delle date sospinge in ogni caso a una serie di considerazioni, quasi un tentativo di fare il punto della folle corsa al riarmo in atto nel mondo e degli impegni che ne derivano per il movimento pacifista.

Dai 15 chilotoni della prima bomba atomica siamo passati ai 22 mila megatoni accumulati negli arsenali delle grandi potenze: più di un milione di bombe come quelle di Hiroshima, più di 80 miliardi di morti all'istante, vale a dire 20 volte la popolazione del pianeta. L'olocausto sarebbe totale.

A Comiso dovrebbe essere installato un millesimo del potenziale già esistente, un ulteriore gradino di questa rincorsa verso la distruzione che consuma oltre un miliardo di lire in ogni minuto della nostra giornata.

Vale la pena di ricordare che il nostro Parlamento decise di iniziare la costruzione della base sotto la cosiddetta clausola di dissolvenza: qualora le trattative di Ginevra sulle armi atomiche a medio raggio avessero dato esiti positivi, doveva considerarsi nulla la decisione per Comiso.

Ma a che punto sono le trattative di Ginevra? Quale dei nostri governanti si è preoccupato di sapere a che punto sono quelle trattative? Chi ha seriamente sollecitato le due maggiori potenze a trovare un accordo che potrebbe liberare l'Italia da un onere militarmente molto pericoloso ed economicamente molto pesante? Militarmente pericoloso perché tra l'altro, i nostri militari non avranno nessun potere di decidere sull'uso dei missili installati come lascia supporre Lagorio quando in risposta a precise domande si trincera dietro il segreto militare. Economicamente oneroso perché si tratterà di una spesa nell'ordine delle centinaia di miliardi da impegnare nella costruzione della base. E sarà lecito sapere, senza che si faccia ricorso al solito segreto militare, da quali capitoli di bilancio e per quale ordine di grandezza vengono impegnate ingenti risorse pubbliche in un periodo che il governo si ostina a definire — a parole — di «rigore» se non di austerità?

È dunque vero che le chiavi di Comiso (di questa base collocata in quel mare «caldo» che è il Mediterraneo a cui guarda con apprensione e come a un essenziale punto di riferimento tutta l'Europa) si trovano anche a Ginevra ed anche lì bisognerà andarle a cercare. È allo stesso modo vero che dobbiamo sforzarci di chiarire bene all'opinione pubblica i termini della nostra dipendenza dai poteri decisionali americani e le questioni del chi e del come si paga. Tutte cose di ordinaria amministrazione in altri paesi, dove le questioni militari vengono spesso dibattute con estrema franchezza e senza peli sulla lingua.

Forse che la nostra democrazia zoppa non sopporta dibattiti aperti su queste questioni? Ci sarebbe da dubitarne se è vero che la maggioranza ha fatto passare quasi alla chetichella e con un piccolo colpo di mano, nella commissione Difesa del Senato, il provvedimento che stanzia 1000 miliardi per il programma AMX-EH-101-CATRIN.

Si tratta di commissionare alla nostra industria degli armamenti i prototipi di un nuovo caccia leggero, di un nuovo elicottero antisommergibile, di un nuovo sistema di comunicazioni militari.

Il consuntivo di spesa, secondo calcoli necessariamente approssimativi, dovrebbe essere nell'ordine di 10000 miliardi. È proprio indispensabile rafforzare in questo modo il nostro sistema militare-industriale? Abbiamo proprio bisogno di mantenere il quarto posto tra le potenze esportatrici di armi? E il nostro Ministro del Tesoro non ha proprio niente da eccepire, in tempi come questi, per un impegno di spesa di 10000 miliardi?

Siamo sicuri che il Brasile che ha prenotato un certo numero di nuovi caccia li adopererà per la sua difesa e non a scopo di polizia interna così come ha fatto il Sud Africa per tante delle nostre forniture militari? Vogliamo che l'ONU torni a condannarci clamorosamente per la violazione alle norme internazionali esistenti in materia? Siamo apparentemente lontani dal tema di Hiroshima. Pure resto convinto che una delle vie per realizzare la parola d'ordine fondamentale del 6 agosto («mai più la catastrofe atomica») sia quella che ci conduce a fare i conti con la realtà e a tentare di risolvere i problemi grandi e meno grandi, tecnici, filosofici o solamente operativi che ciascun popolo ha davanti. La via e la battaglia per il disarmo hanno anche questa dimensione. È una via difficile ma percorribile soprattutto se milioni di uomini e di donne vorranno percorrerla insieme.

Luigi Anderlini
Presidente del Comitato Italiano per il Disarmo

LETTERE all'UNITA'

Ognuno ritrova suoi propri motivi di identificazione nell'evento sportivo

Caro direttore,

considerare lo sport — e, si badi, anche il «tifo», la passione e la competenza per le «regole del gioco», il gusto delle chiacchiere al bar — come «sottocultura di massa» è indice di grande distacco dalla mentalità, del modo di sentire della gente.

Da sempre lo sport è stato un momento in cui si condensano e trovano espressione valori umani e civili che vanno ben oltre il fatto sportivo in sé. La partecipazione all'evento sportivo — quando poi è anche ricca di particolari risonanze emotive, come in occasione delle splendide e spettacolari partite della nostra nazionale — viene vissuta dalla gente in tanti modi: e ognuno vi ritrova suoi particolari motivi di identità. Se un ragazzo, a cui la scuola, la società, la politica, non sanno *dir nulla, rischia di pensare poi solo ed esclusivamente al calcio, non si può addebitare... al calcio questo vuoto ideale.*

Per favore, non nascondiamoci dietro qualche alibi!

La grande epica *sportiva, come giustamente titolava* Rinascita, *coinvolge radicalmente la cultura di ciascuno e si esprime diversamente, assumendo le forme che questa cultura consente. Nell'impresa dei nostri in Spagna, così, se qualcuno ha potuto vedere una rivalsa del proprio sciocco nazionalismo, molti altri hanno visto prevalere altre cose: l'intelligenza tattica, lo stile, l'estro e la tenacia, l'eleganza e la praticità, la serietà, la saggezza, l'impegno..., valori e immagini, questi ed altri, su cui si costruisce poi quella identità tra l'atleta e il pubblico che, da sempre, ha costituito il particolare significato culturale dell'evento sportivo, in ogni epoca.*

Insomma, anche in questo caso, non scambiamo il rigore morale col moralismo, la diversità con l'estraneità. E bene ha fatto l'Unità *ad esprimere, nei suoi titoli, nei suoi servizi, autentica passione popolare per il Mondiale di calcio.*

ANTONIO GUALTIERI
(Firenze)

Peccato di seriosità contro il buon umore

Cara Unità,

uno dei pochi momenti di buon umore di quest'estate così piena di stangate e di sangue, mi era stato causato dalla spiritosa e intelligente interrogazione di nove compagne parlamentari nella quale si ironizzava sulla patetica sortita «antinudo» del sindaco di Pantelleria.

Ebbene, leggo con sconforto sulle tue colonne (martedì 3 agosto) la lettera della compagna deputata Anna Castelli, che definisce «Rozza e volgare» l'interrogazione di cui sopra; e leggo anche — con sconforto maggiore — che la presidente della Camera, compagna Jotti, disapprovava l'interrogazione. Che peccato! Pensavo che ormai nel nostro partito — fino a qualche anno fa, ammettiamolo, piuttosto a disagio su questioni di costume — si fosse imparato a trattare con disinvoltura (che non vuol dire mancanza di serietà) anche mutande e slip. Invece, con rammarico, mi accorgo che la seriosità e la prouderie *vengono ancora confuse con la «serietà».*

TINO ERRANTE
(Sirolo - Ancona)

Come tradurre in realtà la giusta differenza tra previdenza e assistenza

Caro direttore,

gli articoli pubblicati sui «punti caldi della riforma previdenziale» sono stati un valido contributo al chiarimento delle posizioni e quindi anche per lo sviluppo di un movimento che consenta di portare — o meglio, di riportare — nella giusta direzione la riforma previdenziale stessa.

Sin dall'epoca della Costituente con la formulazione dell'art. 38 si volle mettere in luce la differenza fra assistenza e previdenza stabilendo che alla prima deve provvedersi con la finanza pubblica mentre la seconda è a carico della contribuzione degli interessati.

Una vera riforma del sistema previdenziale non può pertanto prescindere dall'affermare la precisa tendenza a far sì che i lavoratori in attività provvedano al finanziamento della pensione dei lavoratori in quiescenza. Come? Evidentemente stabilendo adeguate contribuzioni dei lavoratori dipendenti in base alla busta paga e, per i lavoratori non dipendenti, contributi in base ai redditi professionali IRPEF. Ciò già avviene per i primi ma non per i secondi.

Sarà poi il legislatore a stabilire se ed a quali lavoratori dovrà essere garantita una solidarietà mediante prelievo di quota dall'intera massa contributiva per assicurare anche ai pensionati di settori economici più deboli un trattamento adeguato.

Ciò che qui preme affermare è che l'attuazione di una simile tendenza può portare a due unici Istituti previdenziali: uno per tutti i lavoratori dipendenti, l'altro per tutti i lavoratori non dipendenti.

Negli anni della «solidarietà», per i primi l'iniziativa legislativa fu assunta — anche in seguito a preciso accordo con i sindacati — dal governo il quale presentò in Parlamento in data 21-10-1978 un disegno legge che, al 1° art., diceva: «A decorrere dal 1° luglio 1979 tutti i lavoratori dipendenti pubblici e privati, sia civili, sia militari sono iscritti... all'AGO» (cioè all'INPS).

Perché oggi non va più bene quello che lo stesso governo sosteneva ieri?

*Gli articoli dell'*Unità *già l'hanno chiarito. Aggiungo solo che il «pluralismo previdenziale», ma quello vero, non quello con il quale si vogliono difendere privilegi e clientele, era già affermato nel citato disegno di legge: esso infatti prevedeva la possibilità di gestioni previdenziali integrative per tutti coloro che — avendo mezzi — intendessero accantonare parte delle* loro *risorse per avere quote di pensione in più rispetto al trattamento generale. Precisava però il disegno legge: «La gestione integrativa deve essere finanziariamente autosufficiente e non gravare direttamente o indirettamente sulla finanza pubblica».*

Per i lavoratori non dipendenti l'iniziativa legislativa fu invece assunta da parlamentari di tutti i gruppi dell'arco costituzionale (ad eccezione del PLI) che presentarono al Parlamento sin dal 5-10-1977 una proposta di legge che prevedeva l'«Istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza per i liberi professionisti». In essa si stabiliva appunto una cassa unica alimentata da contribuzioni in base al reddito professionale dichiarato ai fini IRPEF e le prestazioni in base a percentuale per anni di versamento.

Prima ancora che la «solidarietà» fosse rotta e venissero per la seconda volta sciolte anticipatamente le Camere, insorsero resistenze corporative tali che la proposta di legge — nonostante ogni buona volontà non poté nemmeno iniziare il suo «iter»!

Ciò conferma, come del resto la «virata di 90 gradi» fatta a proposito dell'unificazione nell'INPS, che solo la ripresa e lo sviluppo di una vasta mobilitazione unitaria di tutte le forze democratiche potrà far recedere l'attuale governo dai dichiarati propositi di affossamento. Tra l'altro, solo conquistando la riforma si potrà conseguire un effettivo risparmio previdenziale, abolendo doppioni e sprechi.

GIUSEPPE NOBERASCO
(Albissola - Savona)

Privilegiando i pini si è assicurato profitto ai soliti appaltatori

Caro direttore,

bene ha fatto l'«Unità» del 19 luglio a dedicare un'intera pagina agli incendi dei boschi in Italia. Anch'io, in qualità di tecnico agricolo, desidero contribuire al dibattito che dovrebbe condurre a preparare una nuova legge sugli incendi, poiché quella esistente ben poco ha fatto e sta facendo.

Tutti sappiamo che l'Italia è importatrice di legname e di carta per migliaia di miliardi e che la maggior parte delle nostre montagne (specie nel Sud d'Italia e nella parte insulare) è spoglia di boschi; e dove esistano (vecchi e nuovi) non vengono curati o meglio coltivati razionalmente.

E per cure si intendano sistemazione del terreno dove è possibile, essenze forestali adatte al suolo ed al clima della zona, piante anche utili per il tipo di legname che necessita e che importiamo di più; poi privilegiare le piante latifoglie anziché le pinacee poiché queste, per l'essenza di resina che contengono, sono più facilmente soggette agli incendi e non contribuiscono alla formazione dell'humus agrario che serve a trattenere l'acqua piovana e quindi ad arricchire le falde acquifere.

Qui in Sicilia, non si sa perché, si è privilegiata dal 1947 in poi (dal sorgere degli Assessorati all'Agricoltura in mano dc) la messa a dimora di essenze di pino: per cui periodicamente certi boschi si devono di nuovo impiantare con grave sperpero del denaro pubblico. Il denaro pubblico va speso per difendere i boschi dagli incendi coltivandoli e così si potrà dare più lavoro ai braccianti e meno profitti ai soliti appaltatori dei lavori forestali che qui in Sicilia, sono sempre i soliti, legati sicuramente a determinati partiti che hanno sgovernato la Sicilia in questi anni di autonomia.

Sarebbe interessante esaminare quanti soldi sono stati spesi dalla Regione siciliana per impianti di boschi e quali ditte hanno vinto gli appalti.

Si mobilitino dunque migliaia di disoccupati, giovani ed operai a cassa integrazione, con una giusta ricompensa, per andare nei boschi a creare delle fasce antincendi. Tale lavoro dovrà diventare permanente per mantenere le fasce antincendio sempre prive di materiale infiammabile.

Non potranno mai alcuni aerei quanto potrebbero fare migliaia di lavoratori che ogni anno si impiegassero produttivamente a difendere il patrimonio boschivo; spendendo alcune decine di miliardi ma guadagnandone centinaia con meno incendi e più produzione di legname e carta.

Infine si chiede: perchè non utilizzare la cellulosa del sottobosco? Su questo punto la parola ai chimici.

SEBASTIANO MANTUEGNO
tecnico dell'Ente di Sviluppo Agricolo
(Palermo)

Era il primo in diciott'anni

Egregio direttore,

la Du Pont de Nemours, multinazionale americana conosciuta anche come la più grande industria chimica del mondo, ha sottoposto a periodo di prova e licenziato per insoddisfacente esito della stessa, un ragazzo portatore di handicap avviato al lavoro con assunzione obbligatoria ai termini della legge 482/68.

Questo ragazzo, secondo la grande Du Pont, che è in fase di espansione, non ha potuto essere confermato perché in soli 30 giorni lavorativi non è riuscito a dimostrare di essere produttivo quanto le persone non portatrici di handicap.

Molti lavoratori ed il Consiglio d'azienda si sono dissociati dalla decisione della Du Pont che, nella sua immensa ricchezza, non ha voluto trovare un posto per il primo handicappato «grave» impostole dalla legge in 18 anni di attività e di profitti in Italia.

IL CONSIGLIO D'AZIENDA
della Du Pont de Nemours Italiana (Milano)

Verso una soluzione positiva?

Caro direttore,

nel mio articolo «Fine dell'urbanistica?», *comparso sull'*Unità *del 17 luglio, facevo cenno al fatto che il ministero di Grazia e Giustizia aveva già predisposto un decreto per l'esame di Stato dei laureati in Urbanistica fortemente limitativo delle attività professionali esercitabili dai laureati stessi.*

Ora però il Consiglio di ministri ha approvato un disegno di legge in proposito che, salvi alcuni necessari emendamenti che ne precisino meglio il senso, sembra venire incontro abbastanza equanimemente alle giuste aspettative dei laureati in Urbanistica (alcuni anche da cinque o sei anni) e degli stessi studenti.

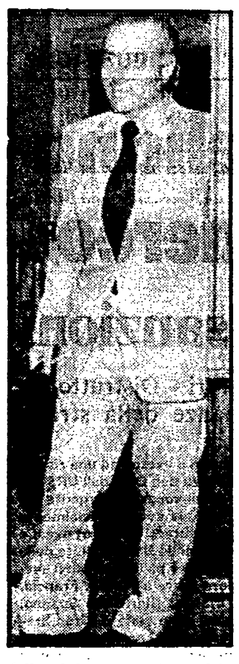
Naturalmente è necessario, a questo punto, che il disegno di legge sia preso urgentemente in considerazione dalle forze politiche per migliorarlo e per tradurlo finalmente in legge.

Prof. LUIGI AIRALDI
(Università di Venezia)

Alla commissione Moro sconcertanti deposizioni dell'ex procuratore De Matteo e del CC Cornacchia

Su Gelli si poteva indagare fin dal '79?

Il militare nega di aver indagato sul capo P2 dopo via Fani - L'accertamento riguardava il delitto Pecorelli ma finì nel nulla Dichiarazione di Calamandrei



ROMA — L'ex procuratore capo della Repubblica, Giovanni De Matteo (al centro) e il colonnello dei carabinieri Antonio Cornacchia (nella foto accanto), escono da palazzo San Macuto dopo essere stati ascoltati dalla commissione d'inchiesta sul caso Moro

ROMA — Alla scandalosa e oscura vicenda della loggia massonica P2 si aggiunge un inedito, inquietante capitolo che rischia di proiettare una nuova ombra sulla Procura romana. C'è ora il forte sospetto che su Licio Gelli e le sue criminose attività si sarebbe potuto indagare fin dai primi mesi del 1979, due anni prima dell'esplosione del «caso P2».

Ma raccontiamola subito questa storia, per certi versi allucinante, così come è filtrata ieri da Palazzo San Macuto, dove i parlamentari della commissione Moro hanno ascoltato il colonnello dei carabinieri Antonio Cornacchia e l'ex procuratore capo di Roma De Matteo.

Questo nuovo capitolo nasce da una notizia errata, fornita dal colonnello Cornacchia alla commissione amministrativa del ministero della Difesa che doveva indagare (per poi distribuire assoluzioni a piene mani) sui militari iscritti alla P2. Alle pagine 8 e 9 della sua deposizione, il colonnello Antonio Cornacchia informa che, all'indomani della strage di via Fani, il procuratore capo De Matteo lo incaricò di svolgere una indagine su Licio Gelli. In realtà — ha spiegato ieri mattina — l'incarico riguardava l'assassinio di Mino Pecorelli, direttore della rivista scandalistica OP, avvenuto esattamente un anno dopo il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro: il 20 marzo del 1979.

Questa è la prima stranezza. Un colonnello dei carabinieri compie in un sol colpo due errori tanto madornali: confonde due date e due casi così clamorosi.

È certo, comunque, che De Matteo ha ordinato una indagine su Gelli. Ecco come sarebbe andata: nella tarda serata del 22 marzo del 1979, De Matteo riceve nella sua abitazione una telefonata anonima che accusa Licio Gelli di essere il mandante del delitto Pecorelli e del delitto Occorsio, magistrato romano. È una telefonata molto precisa e circostanziata, ricca di particolari e di notizie su Licio Gelli. L'anonimo interlocutore indica persino il movente del delitto Pecorelli: i documenti riservati in possesso del giornalista.

Il magistrato ritiene questa «informativa» tanto attendibile da convocare quella sera stessa nella sua casa Antonio Cornacchia. Il colonnello non si fa attendere e si mette subito in moto, l'attività, in verità, si esaurirà ben presto, forse quella stessa nottata. Si tratterà di una inchiesta soltanto anagrafica: Cornacchia apprende che Gelli è spesso ospite dell'albergo Excelsior e gli stessi uffici dell'hotel gli forniscono i numeri delle stanze che solitamente occupa: 127, 128 e 129. Il colonnello apprende anche che Gelli è in possesso di passaporto diplomatico e che abitualmente risiede ad Arezzo.

Antonio Cornacchia riferirà tutto questo a De Matteo, prima a voce e poi con nota scritta. Anche il magistrato, qualche giorno dopo, scrive appunti e note informative. Un promemoria viene inviato al sostituto procuratore Domenico Sica che si occupa dell'indagine sull'assassinio del direttore di OP. Il giornalista — lo si è ricavato da una sua agenda — avrebbe dovuto avere due incontri con Gelli, il 21 e il 23 marzo del 1979. Ma 24 ore prima fu ucciso in circostanze rimaste oscure.

De Matteo racconta anche della telefonata anonima e dell'incarico affidato a Cornacchia e aggiunge di aver dato disposizioni anche per eventuali perquisizioni nell'ufficio di Pecorelli.

Ed ecco la seconda stranezza della vicenda. Perché De Matteo doveva chiedere una perquisizione in un ufficio dove gli uomini della sua Procura erano già stati nei giorni precedenti, asportando numerose casse di documenti? La risposta di De Matteo a questa domanda — posta con insistenza dai parlamentari — è quanto meno stupefacente: forse mi sono sbagliato. Forse — avrebbe detto De Matteo — intendevo scrivere di aver chiesto una perquisizione nello studio di Licio Gelli...

Ma Antonio Cornacchia — ascoltato ieri due volte — nega questa circostanza: secondo la sua deposizione, non gli fu ordinata alcuna perquisizione. Chi mente? Il magistrato De Matteo o il colonnello dei carabinieri Cornacchia? Ed ancora: se la telefonata era tanto credibile, perché l'inchiesta si esaurì in poche ore? Perché De Matteo si accontentò di conoscere la situazione anagrafica di Licio Gelli, da lui considerato all'epoca un «Carneade», cioè nessuno?

Senza spiegazione anche un'altra affermazione di Cornacchia, secondo la quale egli avrebbe voluto proseguire le indagini.

Gli fu proibito? Quali pressioni furono eventualmente esercitate per bloccare un'iniziativa appena nata? Forse già nel 1979 si sarebbero potuti aprire interrogativi sulla personalità e sull'attività di Licio Gelli.

Sulla sostanza delle deposizioni rese da De Matteo e Cornacchia molto scettici si sono dichiarati alcuni membri della commissione sulla P2. De Matteo e Cornacchia, in ogni caso, potrebbero essere riascoltati proprio alla P2, alla ripresa dei lavori, fissata per il 3 settembre prossimo.

Questo sconcertante capitolo andrà ad aggiungersi all'impressionante mole di documentazione e di testimonianze accumulate sulle attività della Loggia. I commissari hanno sostanzialmente individuato i seguenti filoni principali di indagini. 1) Calvi e i retroscena economico-finanziari della tragica vicenda contrassegnata non solo dalle trame della Loggia ma anche dalla presenza di nuovi personaggi che erano rimasti finora nell'ombra. Da questo punto di vista le bobine di Flavio Carboni, sono una fonte importante di informazioni. I commissari fanno capire che intenderebbero risentire anche Carlo Binetti, l'ex consulente di Andreatta, interrogato l'altro ieri per molte ore dalla commissione e la cui voce compare più volte nelle bobine di Carboni. Binetti ha confermato la veridicità dei colloqui riportati nelle registrazioni, ma non è apparso del tutto chiaro il suo ruolo nella vicenda Calvi. 2) Un secondo filone, non certo per importanza, è costituito dalle indagini sulla «Superloggia di Montecarlo», l'organizzazione dietro cui si nascondono i traffici più loschi della P2, traffico d'armi, esportazione di valuta, contatti con l'eversione. 3) Un terzo filone di indagine è rappresentato dalle vastissime trame economico-finanziarie di cui sono protagonisti Gelli, Ortolani e molti altri. È un'indagine a vasto raggio che va di pari passo con quella sull'ormai famoso «piano di rinascita democratica» di Gelli. Si tratta di capire da che momento e come la P2 volesse passare dal semplice condizionamento di potere politico al suo controllo.

Questi filoni d'indagine hanno, ovviamente, implicazioni internazionali. A questo proposito il compagno Calamandrei, vicepresidente della Commissione ha richiamato, in una dichiarazione, la necessità che, nella imminente visita in Argentina del ministro Colombo, venga sollecitata, «nell'ambito dell'esame dei rapporti bilaterali, la collaborazione che finora è mancata da parte delle autorità argentine».

Giuseppe F. Mennella

Manifestazioni Pci

OGGI
Fredduzzi, Preturo.

DOMANI
Libertini, Imperia; G. Tedesco, Rosignano Solvay; Birardi, Reggio Calabria; Mechini, Montalcino (SI); Ciofi, Nettuno; R. Fioretta, Riva del Garda; Campione, Riva del Garda; B. Bracci Torsi, Torrita Tiberina; L. Fibbi, San Polo dei Cavalieri.

MARTEDÌ
G. Pajetta, Riva del Garda.

Definitivo voto ieri al Senato

Manette agli evasori: è legge dello Stato

ROMA — Il Senato ha definitivamente convertito in legge il decreto sulle manette agli evasori, il condono fiscale e l'amnistia tributaria in un clima reso nervoso dagli avvenimenti della sopravvenuta crisi di governo. Grazie all'impegno dei senatori comunisti e al collegamento stretto che si è stabilito tra i gruppi della sinistra, in particolare tra comunisti e socialisti, la Dc ha rinunciato al tentativo — annunciato minacciosamente alla Camera, al momento dell'approvazione degli emendamenti migliorativi proposti dal Pci — di modificare il testo nelle parti ritenute più incisive per una seria lotta all'evasione. In tal modo, come ha ricordato il compagno senatore Sergio Pollastrelli, si è sventato il tentativo di bloccare la soppressione della pregiudiziale tributaria, che rappresenta l'aspetto più qualificante dell'intero provvedimento. Con questa norma, infatti, si potrà procedere penalmente contro gli evasori, senza attendere l'esito dei procedimenti tributari amministrativi (allungati dai reiterati ricorsi). Inoltre le pene per gli evasori vengono inasprite, se pur giustamente graduate rispetto alla gravità del reato.

Il giudizio dei comunisti, che si sono astenuti nella votazione finale, non può però, ha sottolineato Pollastrelli, essere positivo sull'intero provvedimento, che, con il condono tributario, favorisce i grandi evasori e, misconoscendo gli stessi criteri fondamentali della riforma, ne riconosce implicitamente il fallimento. Analoghi concetti hanno, del resto espresso lo stesso relatore dc Enzo Berlanda («il precedente condono del 1973 — ha detto — era fondamentalmente suggerito dalla necessità di avviare la riforma tributaria, l'attuale è giustificabile solo con la difficoltà di risolvere il crescente contenzioso e con lo stato di crisi dell'amministrazione finanziaria») e dal socialista Gino Scevarolli.

È evidente, d'altro canto, che il provvedimento ora approvato, per avere duraturi e positivi effetti dovrà essere accompagnato dalla soppressione del segreto bancario, dalla riforma del contenzioso tributario e dell'amministrazione finanziaria, e dall'introduzione di nuovi strumenti di controllo come i registratori di cassa.

Provvedimenti che dovranno servire a modificare una situazione distorta, che ha visto, negli ultimi anni, il gettito Irpef assicurato in percentuale crescente dai redditi da lavoro dipendente — dal 41 per cento del 1973 fino al 75 per cento dell'81 — e contemporaneamente l'evasione dell'Iva crescere sino a raggiungere lo scorso anno, secondo dati attendibili, la cifra di 9.000 miliardi.

Decadranno nuove norme in materia sanitaria

ROMA — Un altro decreto del Governo — l'ennesimo in materia sanitaria — si avvia ad una fine ingloriosa. Ieri infatti l'assemblea del Senato ha negato i presupposti costituzionali della necessità dell'urgenza ad una parte delle norme contenute in uno dei tanti decreti che attuano uno strisciante sabotaggio della riforma sanitaria. L'altra parte del provvedimento è stata approvata a maggioranza ma il testo dovrà comunque tornare alla Camera per cui se ne può già prevedere la decadenza.

Fra le norme non soppresse quella che costituisce una mastodontica struttura presso il ministero della Sanità: otto nuove divisioni e altri servizi e sezioni per l'assistenza dei naviganti e dei cittadini all'estero.

Il voto sulla richiesta d'urgenza

Sì del Senato al decreto sull'Iva

ROMA — Con un voto per appello nominale — chiesto dal gruppo comunista — la maggioranza dell'assemblea del Senato ha riconosciuto i requisiti della straordinarietà e dell'urgenza al decreto governativo che aumenta le aliquote dell'IVA, che dilata la fascia oraria d'apertura degli esercizi commerciali, che vara una sanatoria dell'abusivismo edilizio minore.

In un'aula gremita, anche per le tensione politica generata dalle notizie che, a ritmo convulso, si susseguivano sulla sorte del governo, il gruppo comunista ha chiesto che si votasse con l'appello nominale dei senatori per porre in risalto la responsabilità politica che ciascun gruppo si assumeva.

I senatori comunisti — in aula è intervenuto Roberto Maffioletti, membro della presidenza del gruppo — hanno votato contro la sussistenza dei requisiti di costituzionalità denunciando l'abuso della decretazione d'urgenza da parte del governo (86 decreti in un anno) e sottolineando la disorganicità e la pericolosità della manovra di politica economica decisa da un governo ormai allo sbando. Si pone — ha detto Maffioletti — la questione della concreta responsabilità politica del governo rispetto ad un provvedimento che richia di accendere il processo inflazionistico e che è viziato da inidoneità assoluta rispetto ai suoi stessi scopi, perché, infatti, non introduce alcuna misura contro l'evasione fiscale per un imposta — come l'IVA — che è già largamente evasa.